

18 gennaio 2021

Paolo missionario

5. Secondo e Terzo viaggio

At 15,36-19,20

1. Sintesi (i due viaggi): Macedonia (Filippi- Tessalonica, Berea) e Grecia (Atene, Corinto – Efeso)

15,36-19,20	II viaggio Paolo prende con sé Sila e Timoteo
16,11-18,23	Missione in Macedoni e Grecia. Filippi: conversione di Lidia e liberazione dalla prigione (16,11-40). Sommosse a Tessalonica (17,1-9). Disordini a Berea (17,10-15). Atene: discorso all'Areopago (17,16-34). Corinto (1 anno e mezzo): fondazione della chiesa e comparizione davanti al governatore Gallione – partenza per Efeso-Antiochia (18,1-23)
18,24-19,20	III Viaggio Efeso (tre anni e mezzo): Apollo (18,24-28); Paolo fonda la chiesa (19,1-10); gli esorcisti giudei (19,11-20)



II Viaggio



III Viaggio

Dopo l'assemblea di Gerusalemme, la seconda parte di Atti (15,36-28,31) narra le nuove missioni di Paolo dall'Asia all'Europa, fino a Roma. Si possono rilevare tre sezioni (15,36-19,20; 19,21-23,11; 23,12-28,31) la seconda delle quali corre parallela al viaggio di Gesù verso Gerusalemme (cf. Lc 9-19). Seguiremo il II e III viaggio che seguono uno all'altro. Dopo una rassegna dei principali avvenimenti, seguiranno alcune riflessioni generali. L'abbandono di Efeso e la salita a Gerusalemme concluderanno il terzo viaggio in vista del quarto.

La struttura narrativa è *geografica*. Nel secondo viaggio, l'itinerario missionario di Paolo, che intendeva andare a Efeso, è sviato e orientato dallo Spirito al passaggio dall'Asia alla Macedonia, in Europa (16,6-10). A ogni tappa importante è raccontato qualche aneddoto. L'unico discorso di rilievo, al centro di questa sezione, è quello di Paolo all'Aerópago di Atene rivolto agli intellettuali (17,22-31).

Dal capitolo 16 inizia il «**noi**» (vv.10-17, cf. 20,5-15; 21,1-18; 27,1-28,16): è la firma di Luca, della sua presenza accanto agli apostoli? Indica la sua partecipazione cordiale all'opera di evangelizzazione o raccoglie la testimonianza di un testimone oculare? Nel primo caso avremmo una testimonianza di prima mano con ricordi personali.

In questo periodo Paolo scrive le principali lettere: due ai Tessalonicesi, due ai Corinti, una ai Galati e, ultima, ai Romani, per preparare il prossimo viaggio missionario, che avverrà in modo imprevisto, "in catene".

Da Gerusalemme a Corinto. La narrazione inizia con l'accesa discussione e irritazione (*par-oxysmós*) tra Paolo e Barnaba sull'opportunità o meno di prendere con loro Giovanni Marco che nel primo viaggio missionario li aveva lasciati. La disputa si conclude con la separazione e la divisione del campo di lavoro: Cipro per Barnaba e Marco, l'Asia Minore per Paolo e l'accompagnatore Sila (15,36-41). A Listra si unirà Timoteo, figlio di una ebrea e di un greco; altro importante collaboratore sarà Tito.

Quindi Luca racconta senza interruzioni il secondo viaggio missionario e l'inizio del terzo (16,1-18,23). Paolo inizialmente intendeva raggiungere Efeso, ma una deviazione lo induce ad evangelizzare la Galazia; quindi scende a Troade dove un macedone gli appare in sogno e lo prega di andare da loro. Allora passa il mare e si dirige a Neapoli e a Filippi dove incontra Lidia. Ma finisce in prigione a motivo della liberazione di una ragazza dallo "spirito pitone", cioè di divinazione; fatto flagellare dalle autorità romane e gettato in carcere senza processo (è la prima volta che il mondo pagano lo perseguita), in seguito a un terremoto incontra e converte il carceriere e battezza la sua famiglia. L'arresto lo pone di fronte alla magia e al politeismo, ma anche all'autorità romana: Paolo rivendica i diritti del cittadino romano ed esige scuse ufficiali. A Tessalonica e Berea si scontra con i giudei: accusato di violazione dei decreti dell'imperatore, è costretto ad andarsene.

Giunto ad Atene, dopo il discorso all'Areópago (17,16-34), che ha pochi risultati, arriva a Corinto, dove si ferma per un anno e mezzo (18,1-8). Di fronte alle ostilità giudaiche, incoraggiato dalla visione del Signore («Non aver paura; continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male; in questa città io ho un popolo [*laós*] numeroso», vv.9-10), vive e lavora con Aquila e Priscilla, "testimoniando davanti ai giudei che Gesù è il Cristo", convertendo anche il capo della sinagoga, Crispo (cf. 1Cor 1,14).

Rifiutato dai giudei, si dissocia da loro (scuote le vesti = la polvere, cf. Gesù ai missionari Lc 9,5; 10,11) e dichiara la loro responsabilità davanti a Dio (il vostro sangue – del castigo – sia sulla vostra testa, io sono puro = Lv 20,9; Ez 3,17-21; At 5,28). Per la missione trasloca presso Tizio Giusto, un timorato di Dio dal nome romano (è Gaio? 1Cor 1,14), la cui casa "confinante con la sinagoga" permette di intercettare i passanti, altri "timorati di Dio". In seguito alle accuse dei giudei, gli viene intentato un processo di fronte a Gallione, fratello di Seneca (primavera del 52: per la prima volta è davanti al tribunale romano), ma l'accusa è respinta (18,12-17). Poi parte per Efeso con i due coniugi, mentre egli ritorna ad Antiochia (18,18-23).

La convocazione di fronte al magistrato Lucio Giunio Gallione lo pone di fronte all'autorità romana per una audizione in quanto accusato di insegnare a rendere culto a Dio "in modo contrario alla legge" (v.13). Quella romana o quella ebraica? Il magistrato chiarisce subito: non c'è alcuna infrazione legale, non delitto o crimine (*adikema*), né misfatto (*radi-óurgēma*, termine raro, designa un'azione sconsigliata, fatta con leggerezza o impertinenza). Dichiara quindi Paolo innocente, ritenendo la materia di accusa non di sua competenza (vv.14-16). È una faccenda interna alla comunità giudaica. Perciò, tronca la discussione e li caccia (*ape-laúno*) dal tribunale. Il risultato è esilarante: il capo delegazione, Sostene, è preso a percosse. È il Sostene di 1 Corinzi 1,1? Potrebbe essere, ma era un nome frequente.

A Efeso due episodi attestano due tipi di cristiani legati al battesimo di Giovanni che passano a quello «nel Nome di Gesù»: l'istruzione di Apollo da parte di Priscilla e Aquila (18,24-28), e i «circa dodici» seguaci di Giovanni che, istruiti e battezzati, ricevono lo Spirito Santo: è la "terza" Pentecoste (19,1-7). Cercherò di interpretare eventi e fenomeni collocandoli nel contesto della missione paolina.

Aquila e Priscilla si prendono cura di Apollo, battezzato con il solo battesimo di Giovanni, e lo ammaestrano "più precisamente sulla Via di Dio"; questi parte per Corinto (18,24-28) dove, secondo la Prima lettera ai Corinzi, sarà oggetto di contesa con Paolo (1Cor 1-4). Nel frattempo, l'apostolo inizia un viaggio durato almeno un anno: da Efeso si imbarca fino a Cesarea, passa da Gerusalemme e fa visita alla comunità madre, quindi va verso Antiochia. Di là, attraversa l'Anatolia (Galazia e Frigia, già evangelizzate, e le chiese del primo viaggio), per visitare le comunità e consolidare la fede dei discepoli. Poi ritorna a Efeso, dove fonda la chiesa battezzando "circa dodici uomini" e si ferma per tre anni, facendone il centro missionario (19,1-7).

Dopo tre mesi di discussione "con franchezza", rifiutato dalla sinagoga, si trasferisce nella scuola di Tiranno, dove, per due anni, la parola del Signore può essere ascoltata sia da giudei che greci (vv.8-10).

L'aneddoto umoristico dei sette figli di Sceva, giudei, esorcisti ambulanti «nel nome di Gesù», conclude la sezione. Poiché Paolo compie atti straordinari (cf. Pietro 5,5), questi lo imitano praticando esorcismi. Ma, maltrattati dallo spirito cattivo, che non riconosce la loro autorità, fuggono nudi e coperti di ferite. L'azione serve ad accrescere l'efficacia della fede cristiana e contrasta la magia, i cui libri vengono bruciati (19,11-19).

2. La missione paolina in Atti

2.1. Il cristianesimo come "Via"

Il termine "Via", sinonimo di Chiesa e di Cristo (cf. 9,2; 16,17; 18,25-26; 19,9.22; 22,4; 24,14.22), conferisce al cristianesimo un senso dinamico.

- Essere fedeli alla Legge significava già nell'AT "seguire la via di Dio" (cf. Sal 119,1); a Qumran tale nome designava l'impegno di studio e la fedeltà alla legge (1 QS IX,17; VII,11s.21).
- Per Atti è la «via del Signore o di Cristo» (At 18,25-26) o «via di Dio» (BG omette «di Dio» con il testo occidentale), che Aquila e Priscilla insegnano ad Apollo. La stessa indovina di Filippi la definisce la «via della salvezza» (16,17). Nel Vangelo gli avversari dicono a Gesù: «Tu insegna la via di Dio in verità» (Lc 20,21 = Mc 12,14; Mt 22,16). In Atti 18,25s il termine potrebbe essere riferito a Cristo stesso: è la Via che conduce a Dio (cf. Gv 14,6), l'*archegós* (cf. At 3,15; 5,15; Eb 2,10; 12,2), ossia il principe, l'"apripista", il capo che guida e indica la strada da percorrere, perché egli già l'ha compiuta. L'espressione indica certamente il cristianesimo e l'esperienza cristiana in At 19,22; 24,14.22 (Felice "assai bene informato su quanto riguardava questa Via").
- In At 24,14 Paolo replica al concetto dei Giudei: «Io adoro (lett. *servo*) il Dio dei miei Padri, seguendo quella Via che chiamano setta, credendo in tutto ciò che è conforme alla Legge e sta scritto nei profeti». Il termine "setta", usato per qualificare il cristianesimo al pari del partito-setta (*hairesis*) dei Farisei o dei Sadducei, è ritenuto inadeguato dal libro degli Atti: è "la Via". In At 9,2 e 22,4 Saulo perseguita la "Via", gettando in prigione i seguaci; in 19,9.23 gli increduli Giudei di Efeso si ostinavano a "denigrare la Via" con una reazione apertamente ostile, per cui – dice Luca – dopo ogni tentativo di vivere in buoni rapporti, i cristiani sono costretti a separarsi.

Non si tratta di «dottrina» (traduzione Cei precedente), di un insieme di conoscenze, ma dell'esperienza che segna un "cammino" concreto, un movimento che coinvolge atteggiamenti e scelte pratiche e porta a Dio. È il cammino del discepolo sulla "via" di Cristo, che indica la strada verso Dio. «La sequela di Gesù, cioè la sua conformità a lui e al suo insegnamento, è la "via" cristiana» (FABRIS, su 9,2, n.3). Simbolo eccellente è lo stesso Paolo, il testimone coerente che percorre la sua "via verso Gerusalemme", in sintonia e a somiglianza con il suo Maestro e Signore (cf. Lc 9-19).

2.2. Il passaggio dal battesimo di Giovanni a quello di Gesù: "nel suo Nome"

Atti ci informa su due episodi particolari collegati e da leggere insieme. Apollo, che proviene da Alessandria (18,24-28), e alcuni discepoli di Efeso (19,1-7), istruiti sulla "Via", ma che avevano ricevuto soltanto il battesimo di Giovanni (18,25) e non il dono dello Spirito, anzi non ne avevano neppure sentito parlare.

- Forse Apollo era venuto a contatto con l'annuncio cristiano collegato al Battista e alla figura storica di Gesù, riflesso della chiesa di Alessandria da cui proveniva. Oratore brillante e colto, abile nelle Scritture e con doti carismatiche (ardente nello spirito o animo ispirato), "insegnava con accuratezza Gesù" (18,25). Ma conosce solo il battesimo di Giovanni, "in vista del perdono dei peccati", non il battesimo cristiano nello Spirito (cf. Lc 3,3.16). Priscilla e Aquila gli insegnano con "più precisione" (*akribésteron*) la Via. Perciò, egli dimostra "attraverso le Scritture che Gesù è il Cristo o Messia" (v.28): passa da Gesù al Gesù Messia. Con il necessario "supplemento" di catechesi, Luca ci rivela un mondo cristiano vario e diversificato, rispetto alla presentazione unificata che egli ha ricostruito. Le relazioni tra giudaismo e cristianesimo nel I secolo d.C. interagivano in più modi.
- L'episodio dell'incontro di Paolo con i discepoli di Giovanni, che potrebbe essere collocato anche altrove ed è accompagnato dalla "terza" Pentecoste, si può spiegare come il tentativo di dare unità al cristianesimo. Il racconto è una ulteriore testimonianza del passaggio al cristianesimo dei discepoli del Battista Cristo, al quale il suo battesimo aveva orientato, come insegna Paolo: "dicendo al popolo di credere... in Gesù" (19,4, cf. Gv 1). Si tratta di un cristianesimo incompleto legato al giudaismo, integrato nella novità di Cristo mediante il battesimo: «Battezzati *al (eis, movimento, "introdotti a")* battesimo di Giovanni», sono senza esperienza dello Spirito inteso come presenza con i suoi "frutti concreti. Ciò avviene con l'imposizione delle mani (cf. Pietro verso i samaritani battezzati da Filippo, 8,17), che li rende testimoni (19,8). Tuttavia, mentre Apollo non fu battezzato, gli uomini di Efeso, definiti "discepoli" e "credenti", cioè cristiani (vv.1-2: frutto della predicazione di Apollo?), oltre a essere istruiti, vennero «battezzati *nel nome* di Gesù», in segno di appartenenza.

«Questi cristiani che si richiamano al battesimo di Giovanni fanno la figura di una setta o movimento separatista o per lo meno estraneo all'azione missionaria di Paolo. Luca invece è preoccupato di sottolineare l'unità e la compattezza della chiesa. In questa sua mentalità "ecumenica" il fatto di Efeso è un esempio di come si deve ricomporre o rifondare l'unità cristiana. Paolo in questo caso è l'artefice di unità.

Tutto il dialogo o meglio la piccola inchiesta di Paolo presso quel circolo religioso che si ispira a Giovanni il Battista tende a far emergere il fondamento della coesione ecclesiale: è il battesimo nel nome di Gesù che comunica lo Spirito santo, dono dei tempi messianici. Quello di Giovanni è un battesimo di conversione, che orienta, come la sua predicazione, a Gesù, il Messia che dà compimento alle promesse profetiche. Chi non ha fatto l'esperienza dello Spirito santo non si è neppure accorto di questa svolta storica inaugurata da Gesù. L'imposizione delle mani da parte di Paolo per comunicare lo Spirito, che si visibilizza nei suoi effetti carismatici, corrisponde al gesto analogo degli apostoli in Samaria o di Pietro a Cesarea in casa di Cornelio. Quella di Efeso è la terza "pentecoste" degli Atti e nel suo significato e valore di simbolo fa intuire che lo Spirito santo è una forza di coesione e unificazione ecclesiale. In altri termini, un

gruppo cristiano che vive la sua esperienza di fede ai margini, o in forma immatura è chiamato alla integrazione e maturità mediante il dono dello Spirito» (FABRIS, 553-554).

Il percorso storico del I secolo per attuare l'unità del cristianesimo resta nebuloso e intricato. Fu lungo, dovuto a origini diverse, con deviazioni, integrazioni, correzioni, appartenenze parziali. La narrazione fa intuire che la situazione fu più complessa di quella che può apparire dal testo o da una sua lettura frettolosa. "La via di Dio o del Signore" ha seguito «percorsi diversi che vanno da un cristianesimo arcaico, prepentecostale, a quello carismatico e pentecostale» (FABRIS, 551). Tra il giudaismo – palestinese o della diaspora – e il cristianesimo vi furono rapporti molteplici che danno ragione della pluralità di metodi e di esperienze; alla fine sfoceranno nel movimento più vasto e consistente di cui Luca ci offre un'immagine e un'interpretazione.

In definitiva, Luca ci ricorda con il suo racconto che lo Spirito Santo è la forza di coesione e unificazione ecclesiale, fonte di testimonianza. Similmente, il compito di Paolo, quale appare nella sua visione, non fu solo quello di far espandere il movimento cristiano in modo armonico, ma di integrare, dare unità e coesione a tutte le correnti. Forse non a caso il numero dei discepoli è indicato di "circa dodici" uomini, come gli apostoli. Sono segno del "popolo di Dio". Il brano potrebbe offrire materiale per riflettere sulle "appartenenze parziali" e sul cammino spirituale e pastorale per una integrazione più piena e partecipe alla comunità di fede.

2.3. Le scelte missionarie e pastorali di Paolo

Nell'attività missionaria Paolo segue sostanzialmente tre linee: 1) le strade romane che lo porteranno fino a Roma; 2) la diaspora e le sinagoghe giudaiche; 3) infine, dopo essersi ritirato dalle sinagoghe, le "famiglie" dei "gentili": la missione si sposta nelle case; ma Paolo affronta anche le città e le piazze.

1) Le vie romane

Per quanto riguarda le vie di percorrenza, il suo itinerario lo porta, lungo le strade romane, sempre più verso ovest (non a est): Anatolia, Macedonia e Acaia, dove incontra la cultura greca; alla fine giungerà a Roma, dove si conclude il racconto. Nel suo progetto missionario intendeva proseguire fino alla Spagna (Tarsis); per questo chiese aiuto alla chiesa di Roma, per trovare là un sostegno alla sua opera missionaria. La lettera di S. Clemente romano ai Corinti presuppone che questa missione sia stata realizzata.

«Appunto per questo fui impedito più volte di venire da voi. Ora però, non trovando più campo d'azione in queste regioni, e avendo già da parecchi anni un vivo desiderio di venire da voi, spero di vedervi di passaggio, quando andrò in Spagna, e di essere da voi aiutato a recarmi in quella regione, dopo aver goduto un poco della vostra presenza» (Rm 15,22-24, cf. At 19,21).

Egli opera nel mondo dominato dalla *pax romana*, variegato ma unificato, in pieno fervore intellettuale commerciale e religioso. Uomini e merci viaggiavano in sicurezza, salvo l'incontro con qualche bandito di strada o l'avvento di temibili tempeste.

2) La strategia missionaria e la diaspora giudaica

Nel racconto assistiamo alla ripetizione di uno schema. Dapprima Paolo si rivolge agli ebrei della diaspora che incontra nelle sinagoghe o nei luoghi di ritrovo (ad es. lungo il fiume a Filippi, At 16,13); ma di fronte al loro rifiuto si rivolge ai pagani. Il fatto viene registrato già al primo viaggio ad Antiochia di Pisidia.

Mentre uscivano (dalla sinagoga), li esortavano ad annunciare loro queste cose il sabato seguente. 43 Sciolta l'assemblea, molti Giudei e proseliti credenti in Dio seguirono Paolo e Bàrnaba ed essi, intrattenendosi con loro, cercavano di persuaderli a perseverare nella grazia di Dio.

Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per ascoltare la parola del Signore. Quando videro quella moltitudine, i Giudei furono ricolmi di gelosia e con parole ingiuriose contrastavano le affermazioni di Paolo.

Allora Paolo e Bàrnaba con franchezza dichiararono: «Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco: noi ci rivolgiamo ai pagani. Così infatti ci ha ordinato il Signore: *Io ti ho posto per essere luce delle genti, perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra*». (riferito a Paolo o a Cristo, cf. Is 49,6; cf. Gv 8,12)

Nell'udire ciò, i pagani si rallegravano e glorificavano la parola del Signore, e tutti quelli che erano destinati alla vita eterna crederanno.

La parola del Signore si diffondeva per tutta la regione. Ma i Giudei sobillarono le pie donne della nobiltà e i notabili della città e suscitavano una persecuzione contro Paolo e Bàrnaba e li cacciarono dal loro territorio.

Allora essi, scossa contro di loro la polvere dei piedi, andarono a Iconio.

I discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo. (At 13,42-52).

La scena si ripete in Macedonia e a Corinto (18,5,6). Anche a Roma le battute conclusive del libro raccolgono l'incontro con i Giudei nella casa dove Paolo alloggia (28,17-28): «egli rende la sua testimonianza, esponendo loro il regno di Dio e cercando di convincerli riguardo a Gesù in base alla Legge di Mosè e ai Profeti» (v.23). Alcuni aderiscono, altri rifiutano di credere. Allora l'apostolo pronuncia la profezia sul futuro della chiesa fra le genti (28,28). La prassi diventa luogo teologico: prima i giudei poi i greci (Rm 1,16)

3) I luoghi della missione

1- Strade, città e piazze: la fede entra nella vita pubblica. Paolo è uomo di città, di cui conosce bene la vita – a Tarso, “una città non certo senza importanza” (At 21,29), centro di una rinomata scuola di retorica e filosofia, ricevette la prima educazione classica –, ed è ben inserito nella vita e negli usi del suo tempo. Annuncia il vangelo nelle metropoli e nei porti di mare come Corinto, capitale della Acaia, o Efeso, capitale della provincia romana di Asia, o Atene dove ogni giorno discuteva sulla piazza pubblica con quelli che capitavano; anche alcuni filosofi epicurei e stoici si intrattenevano con lui (At 17,17-19). Per il nome di Gesù diventa un viaggiatore instancabile, per terra e mare, con più naufragi, l'ultimo lo porterà a Malta, nel suo viaggio verso Roma.

È «cittadino romano», cosciente dei diritti e doveri, che questo stato comporta. Questa coscienza e cultura si manifestano nel linguaggio e negli esempi di vita che attingono al campo militare (come la descrizione delle virtù del credente: scudo, elmo, corazza, ecc.) o allo sport (il teatro e lo stadio con la box, la corsa, ecc.) o alle navi, al mare (salpare, sciogliere le vele), al mercato. Nella coscienza del cristiano inculca l'idea di essere “cittadino” del vangelo o del cielo, libero ma responsabile del bene comune (cf. Rm 12-13; Fil 1,27; Ef 2,19).

2- La scuola: la fede, in dialogo con la cultura, assume dignità culturale A Efeso, Paolo, in seguito alla ‘incredulità e opposizione alla “via”, si ritira dalla sinagoga nella scuola di un certo Tiranno, una sala “laica” e pubblica, come la piazza, dove può discutere e parlare liberamente con tutti. La scelta è efficace con buoni risultati: «Così tutti gli abitanti della provincia di Asia, giudei e greci, poterono ascoltare la parola del Signore» (19,9-11).

3- Le case-chiese, come a dire, che la fede penetra nella totalità della vita, nel quotidiano. Le riunioni avvenivano soprattutto nelle case. È un altro aspetto della strategia missionaria di Paolo. Le conversioni sono sovente legate alle famiglie. Si converte il capo famiglia e con lui tutta la “casa” che in lui si identifica e lo segue (comprendeva la servitù, probabilmente anche i liberti; non si tratta del re o imperatore, evangelizzazione post-costantiniana e anche più tardi). Dopo Cornelio, a Cesarea, che Pietro accoglie nella chiesa e battezza con la sua famiglia (10,44), a Filippi troviamo la casa di Lidia che, «dopo essere stata battezzata insieme alla sua famiglia, ci invitò ... “rimanete nella mia casa”. E ci costrinse ad accettare» (At 16,15). Nella stessa città si converte il carceriere con la famiglia, e la vicenda si conclude in clima “eucaristico”:

«Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia». E proclamarono la parola del Signore a lui e a tutti quelli della sua casa. Egli li prese con sé, a quell'ora della notte, ne lavò le piaghe e subito fu battezzato lui con tutti i suoi; poi li fece salire in casa, apparecchiò la tavola e fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio. (At 16,31-34)

A Corinto è un pagano – Tizio Giusto – a ospitare i missionari, un simpatizzante per il monoteismo giudaico, la cui abitazione era accanto alla sinagoga, per favorire l'accesso a quella cerchia di pagani che venerano l'unico Dio degli ebrei. La nuova metodologia darà i frutti, la conversione di Crispo, capo o presidente della sinagoga, uomo influente, “con tutta la sua famiglia”, insieme a molti dei Corinzi (18,7-8). Il fatto scatenò la lotta che portò l'accusa di fronte al proconsole Gallione (18,12-17). Per questo l'apostolo sarà consolato dalla visione del Signore e incoraggiato a continuare nella missione (vv.9-11).

In quella città, dove si fermò per un anno e mezzo (At 18,11), facendone il centro missionario del secondo viaggio, una coppia – Aquila e Priscilla, cacciata con altri ebrei cristiani da Roma in seguito all'editto di Claudio – diventa «collaboratrice» di Paolo: condivide l'abitazione e il lavoro (entrambi erano costruttori o riparatori di tende, At 18,2-4), i viaggi missionari (18,18-20: con loro si imbarca verso la Siria, li lascia a Efeso quando parte per Cesarea, Gerusalemme ed Antiochia e inizia il terzo viaggio) e l'apostolato. Infatti, quando Apollo giunge ad Efeso, i due coniugi «lo presero con loro e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio», preparandolo alla missione (At 18,26, cf. vv.24-28). Nella lettera ai Romani, Paolo li saluta, come “miei collaboratori”, tracciando di loro un quadro lusinghiero, alludendo alla chiesa radunata nella loro casa.

«Salutate Prisca e Aquila, miei *collaboratori* in Cristo Gesù. Essi per salvarmi la vita hanno rischiato la loro testa; e a loro non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese del mondo pagano. Salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa» (Rom 16,3-5).

Più tardi lo troviamo anche in casa di Gaio, «che ospita me e tutta la comunità» (Rm 16,23; è lo stesso Tizio Giusto di At 18,7? Gaio sarebbe il *prenomen*), dove scrisse la lettera ai Romani. Fu uno dei pochi di Corinto che Paolo battezzò, con Crispo e Stefana e le rispettive famiglie (cf. 1Cor 1,14-16).

Sempre in una casa, a Troade, la comunità si raduna nel «primo giorno della settimana per spezzare il pane» (At 20,7-12). Il testo ci offre uno spaccato della celebrazione eucaristica, che avviene al sabato sera, inizio del «primo giorno», e dura tutta la notte. La comunità è radunata «al piano superiore», come nel Cenacolo, là dove è situata ogni sinagoga. Poiché doveva partire il giorno dopo, Paolo prolungò la conversazione fino a mezzanotte.

Sotto il profilo celebrativo le azioni che Paolo compie sono quattro: «conversava» (*dialégomai*, v.7), «spezzò il pane» (v.11), «ne mangiò» (gr. *geuomai*, v.11), e «dopo aver parlato» (*homiléō*, v.11). Le due azioni centrali (spezzare il pane e mangiare) richiamano la celebrazione liturgica eucaristica della sera del primo giorno della settimana, le altre due indicano una presa di parola. La prima (conversare - dialégomai) è una presa di parola simile a quella praticata normalmente nella sinagoga (At 17,2.17; 18,4.19; 19,8) ed eccezionalmente in altri ambiti (in una scuola, At 19,9; nel tempio, At 24,12;

davanti a un rappresentante di Roma, At 24,25). Potrebbe trattarsi più che dell'omelia sinagogale della discussione teologica fatta nella sinagoga il sabato pomeriggio. Potrebbe anche trattarsi di una vera e propria proclamazione dialogata in forma di *didaché*. La seconda presa di parola, espressa con il verbo greco *homiléō*, compare nell'opera lucana solo quattro volte (Lc 24,14.15; At 20,11; 24,26): oltre a questo brano, due volte riguarda la "conversazione" del Risorto con i discepoli di Emmaus, l'ultima è legata alla conversazione fatta da Paolo con Felice sulla fede in Cristo Gesù. Potrebbe indicare la predicazione liturgica collegata alla Parola.

Nell'occasione, un povero ragazzo, Eutico, che stava seduto sulla finestra, coadiuvato anche dal calore delle molte lampade, mentre Paolo "continuava a conversare", fu preso da un sonno profondo e cadde dal terzo piano. Raccolto morto, fu risuscitato dall'apostolo, il quale, risalito «spezzò il pane e ne mangiò e, dopo aver parlato ancora molto fino all'alba, partì» (v.11). Il racconto della risurrezione richiama le parole di Gesù mentre si prepara a risuscitare la figlia di Giairo (Mc 5,39: *non turbatevi*) e gli interventi di Elia ed Eliseo (1Re 17,21: *è vivo!*; 2Re 4,20.35-36). Paolo restituisce la vita come i grandi profeti e come Pietro nei confronti di Tabita (At 9,36-41). L'accostamento del fatto con il giorno memoriale della risurrezione di Cristo mostra che l'apostolo ha la forza del risorto, ridà vita e conforta la comunità.

2.4 – I contrasti

Una serie di contrasti caratterizza la missione di Paolo: oltre a quelli con i Giudei che, secondo Atti, lo inseguono dovunque vada per contestarlo, inveire contro di lui e scatenargli contro le folle, egli deve combattere, sul modello degli antichi profeti e di Mosè, contro "indovini", maghi e idolatri.

Il conflitto con la magia è frequente. Già Pietro, in Samaria, si era scontrato con Simone il mago che cercava segni e prodigi a pagamento (At 8,9-24). Il v. 21 corrisponde a una formula di scomunica, che escludeva dalla tribù: "non ha nulla da spartire né da guadagnare in questa parola", "non c'è parte né eredità in questa parola" (*en tō logō toutō*) = non appartiene all'ambito cristiano, perché non ha compreso la Parola e l'ha travisata, "perché il tuo cuore non è retto davanti a Dio". Simone tenta di ingannare Dio, comperandolo. La finale può suonare come conversione (cf. testo D occidentale) oppure solo il tentativo di stornare una grave punizione? In ogni caso appare la superiorità sulla magia e la presa di distanza di Pietro.

Questo appare anche all'inizio del primo viaggio, a Pafo – Cipro, dove Luca segnala lo scontro di Paolo e Barnaba con il giudeo Bar-Jesus – detto Elimas, che significa "mago" – il quale "esercitava le arti magiche ed era un falso profeta" (At 13,6-12). Questi si oppone ai missionari che il proconsole Sergio Paolo aveva chiamato per ascoltarli. L'episodio intende mostrare che la Parola di Dio non va confusa con le arti magiche del mondo religioso greco e che il cristianesimo non scende a compromesso con questa forze, anzi le contrasta come "inganno e malizia", e le sconfigge: Paolo rende cieco il mago, lo fa piombare in una oscurità totale, convertendo il proconsole. Anche a Efeso si registra lo scontro con gli esorcisti giudei e la magia (At 19,11-20): i figli di Sceva, che abusano del nome di Gesù per scacciare i demoni, vengono da questi battuti e lasciati malconci e nudi, determinando la reazione dei credenti che confessano le "pratiche magiche" (*praxis*) e coloro che avevano esercitato "arti magiche" (*perierga*, stravaganti, insolite, occulte, cioè proibite) bruciano pubblicamente i "libri", intendendo "di magia", dove erano scritte le formule magiche (vv.18-20).

Similmente, a Filippi, lo scontro con l'arte divinatoria greca è rappresentato da una ragazza "indovina" (lett. aveva uno "spirito pitone", in ricordo di quello della Pizia di Delfi) sfruttata dai padroni per ottenere forti guadagni (16,16-24). Essa dice cose vere: «Questi uomini sono servi del Dio Altissimo e vi annunciano la via della salvezza» (v.17). Ma, come il demone nel vangelo proclamava l'identità di Gesù però crea ambiguità (cf. Mt 8,29 e parr.), questo intervento è un'azione di disturbo e confusione, non un atto di fede. Perciò, Paolo compie una specie di "esorcismo" e la libera. Il fatto procura agli apostoli la prigione, ma ottiene la conversione del carceriere e della sua famiglia. La lotta contro la divinazione è, in fondo, lotta contro l'idolatria, perché induce un falso concetto di Dio, e propone una religione fondata sul genere meraviglioso e spettacolare, in funzione del guadagno.

L'ostacolo più duro è l'idolatria. Nella sommossa degli orefici di Efeso, che fabbricavano i tempietti d'argento della dea Artemide (At 19,23-41), il conflitto reale, come è descritto negli Atti, appare motivato dal mancato guadagno: gli orefici vedono diminuire le entrate. Ma il pretesto addotto è religioso: Paolo ha sviato una massa di gente, per cui cadono in discredito la categoria e la dea con il suo santuario. Ne nacque una sommossa con una minaccia seria per la vita di Paolo, salvato da un provvidenziale intervento del cancelliere che calma gli animi. Però, dovrà lasciare la città e non vi tornerà più. Lo stesso giudaismo aveva contrastato l'idolatria (cf. ad es. Sap 13-15 e "la critica degli dei"). Il cristianesimo nel suo nascere deve affrontare un politeismo diffuso e un sincretismo religioso come quello di Atene, in cui convergeva, per una sensibilità religiosa diffusa, un cumulo di monumenti e simboli religiosi con templi, immagini, statue, altari votivi (At 17,16-21). Di fronte a tale congerie e confusione Paolo restò irritato, ma non venne meno alla sua opera missionaria.

Ma il conflitto più grave che segnò le persecuzioni contro i cristiani fu quello che l'Apocalisse ricorda alla chiesa di Pergamo: «Abiti dove satana ha il suo trono» (Ap 2,13). Era l'altare dedicato al culto dell'imperatore che si sviluppò con Augusto. Ne avvertiamo l'eco a Tessalonica, anche se il riflesso sembra più politico. Nacque un tumulto con l'accusa di sedizione contro l'Imperatore: «c'è un altro re, Gesù» (At 17,7, cf. vv.5-9) – Forse in greco Messia = *Christós/Chrestos*, e Signore = *Kyrios*, potevano essere intesi come "principe" e "imperatore", in concorrenza con l'unico re, il Cesare-Kaiser. È la medesima accusa che in Luca viene attribuita a Gesù: «Impedisce di pagare i tributi a Cesare e sostiene di essere il Messia re» (Lc 23,2). L'accusa politica rischiava di avere gravi conseguenze, per cui Paolo dovrà partire in fretta la notte stessa (At 17,10).

2.5– I diversi linguaggi

Paolo conosce bene la retorica e l'arte della persuasione, che manifesta nelle sue lettere. Anche Atti mostra i diversi linguaggi che egli usa quando espone la verità di Cristo adattandosi all'uditorio che incontra, giudaico o pagano di cultura greca. Il loro accostamento richiede un notevole impegno di inculturazione e mediazione.

Ai Giudei Paolo annuncia il “regno di Dio” (come i vangeli Sinottici) e predica che Gesù è il “Cristo-Messia” risorto, che realizza le profezie dell'AT (cf. Paolo At 18,5 e Apollo 18,28). Parte dunque dalle Scritture e riassume la storia di Israele selezionando fatti, citando e interpretando:

«A Tessalonica «per tre sabati discusse con loro sulla base delle Scritture, spiegandole e sostenendo che il Cristo doveva soffrire e risorgere dai morti. E diceva: Il Cristo è quel Gesù che io vi annuncio» (17,2-3).

Esorta invece i pagani a convertirsi dagli idoli, ma valorizza anche la loro ricerca, a partire dal Dio unico Creatore di tutto. Due discorsi, esemplari, sintetizzano il contenuto della predicazione, lo stile pastorale, le insistenze dell'insegnamento di Paolo e le reazioni degli uditori: il breve discorso ai Giudei ad Antiochia di Pisidia (At 13,16-41.42-52) e il discorso all'Areópago di Atene (*Áreios* + *págos*, colle di Ares-Marte, a sud dell'Agorà, a indicare un luogo geografico o giuridico: davanti alla [corte dell']Areópago, At 17,22-30.32-34).

Il discorso all'Areópago di Atene (At 17,22-31)

Ambiente. Atene nel primo secolo d.C. non è più fiorente come in passato (Corinto è molto più importante), ma la città di Pericle, Platone, Aristotele e Socrate resta un centro importante della cultura classica. Percorrendola Paolo è irritato (*paroxýno*), osservando i simboli idolatrici, ma discute con giudei e pagani credenti in Dio (17,16-17).

Nella pubblica piazza, l'*agorà*, secondo uno stile diffuso sin dai tempi di Socrate, discute (*synbállo*) anche con filosofi epicurei e stoici (le correnti filosofiche più diffuse del tempo), i quali si dividono di fronte alla sua personalità. Alcuni lo ritengono un “ciarlatano” (*spermológos*, “raccoltitore di semi”, “dilettante”, “imbonitore”; anche l'apostrofe, espressione tipica per: “che vorrà mai dire, che pretende di dire?”, è una presa di distanza); altri pensano a “una divinità straniera” (*xénos*, estraneo, alieno) e a una *nuova dottrina*, “poiché annunciava Gesù e la risurrezione”. Socrate, nel 399 a.C., fu ucciso per questa accusa, e l'impero romano combatterà il cristianesimo come *nova religio*; perciò gli apologeti ne sosterranno l'antichità. Alla fine però, pur ritenendolo portatore di “cose strane-straniere” (*xenizonta*), decidono di ascoltarlo per il desiderio di “conoscere le ultime novità” (vv.18-22a). Paolo spiegherà “come conoscere Dio”.

Genere letterario. Non è un riassunto storico (cf. Stefano e lo stesso Paolo ad Antiochia di Pisidia, At 13,16-41), ma si tratta di “retorica deliberativa” o *epidittica*, che mira a convincere i destinatari, mostrando dei valori condivisibili e usando un linguaggio adeguato e comunicativo (un esempio è il libro della Sapienza). Sviluppa il discorso secondo le comuni coordinate: *esordio* che comprende la *captatio benevolentiae* (vv.22b-23), *argomentazione* (vv.24-29), *perorazione* (vv.30-31).

Esordio (vv.22b-23).

Inizia a lodare gli ateniesi per l'intensa religiosità: “Sotto ogni aspetto siete molto religiosi”. Ma ricorda i tanti monumenti sacri, simulacri o altari oggetto di culto (*sébasma*), e il lettore conosce la sua precedente “irritazione” (v.16). Si ferma poi su un altare (*bōmōs*) “al dio ignoto” (*ágnostos*). Forse adatta al singolare una iscrizione al plurale: “agli dèi sconosciuti”, che si volevano onorare, per evitare la loro collera. Per superare l'ignoranza egli “proclamerà, annuncerà” ciò che va conosciuto e sarà non uno tra i tanti, ma l'unico Dio. Così rivela il suo scopo, *far conoscere* questo Dio: «Colui che (lett. “quello che, ciò che”, neutro, *ho*), senza conoscerlo, voi adorare (*agnooúntes eusebeíte*), io ve lo annuncio» (v.23).

Argomentazione (vv.24-29) in tre fasi: vv.24-25.26-27.28-29

vv.24-25. *Teologia*

Come a Listra (At 14,15), parte dal Dio Creatore e provvidente: “Il Dio” è soggetto dominante.

«Il Dio che *ha fatto* il mondo (*cosmo*) e tutto ciò che contiene (ὁ θεὸς ὁ ποιήσας τὸν κόσμον καὶ πάντα τὰ ἐν αὐτῷ, cf. Epitteto, che intende in senso panteistico), egli che è il Signore del cielo e della terra» (v.24a).

Trae quindi le conseguenze (24,b-25): «non abita in templi *costruiti da mani d'uomo* (*cheiropoíētos*, che ricorda la polemica anti idolatrice, ma è in armonia con alcuni stoici come Zenone e anche con l'epicureo Plutarco), né dalle mani dell'uomo si lascia servire (*therapéuetai*, dare culto), come se avesse bisogno di qualcosa: è lui che dà (= azione continua, ptc. *epidoús*) a tutti la vita e il respiro e ogni cosa». Colui che “dà la vita e il respiro” ricorda Is 42,5LXX e Gen 2,7. Non ha bisogno di nulla e non dipende dal culto umano, è in armonia con la tradizione filosofica greca (cf. anche Seneca, *Ad Lucillum*, 15,95,48).

vv.26-27: *antropologia*

«Egli creò *da uno solo* (*ex henós*) tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra.

Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio perché cerchino Dio, se mai, tastando qua e là come ciechi, arrivino a trovarlo, benché non sia lontano da ciascuno di noi».

Dio ha creato (lett. “fatto”, *poiéo*) ogni “etnia” di uomini per un duplice scopo: abitare la terra e cercarlo. “Da uno solo” può essere inteso in due modi: da un solo essere, cioè Adamo (maschile) o da un solo principio divino (neutro), tipico degli stoici; forse ha un doppio significato, biblico e greco, in quanto tende a coinvolgere tutti gli uditori. Quanto alla ricerca di Dio Paolo accenna alla difficoltà (a tentoni), anche se Dio è vicino e viene incontro all’uomo (cf. a questo proposito Sap. 13,1-9: dalla bellezza e grandezza del cosmo al loro autotore, *technítes*). Al v. 30 indicherà in che modo Dio si fa vicino e si fa conoscere da chi lo cerca.

vv.28-29: *esplicitano e fondano la vicinanza di Dio*

Infatti (esplicativo). Paolo non assume il linguaggio biblico (ad es. Sal 139; Dt 30.11-14: la Parola è vicina, è dentro), ma quello stoico e poetico.

«In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come hanno detto anche alcuni dei vostri poeti: “Perché di lui anche noi siamo stirpe”».

Il legame e parentela con Dio era comune e frequente nel pensiero greco; del resto Luca nella genealogia afferma la filialità divina mediante Adamo: Gesù “figlio di Adamo, figlio di Dio” (Lc 3,38).

Alla fine cita il testo di Arato (terzo sec. a.C., siciliano). Le frasi, di sapore stoico, sono panteistiche: in lui “vivere, muoversi, essere”; soprattutto il “muoversi” suona stoico. “In lui” però ha per Paolo valore strumentale = “per mezzo di lui” (cf. v.31: “per mezzo di un uomo”, espresso sempre con *en*). Cosa intende? Non in senso panteistico ma, come spiega al v.29, siamo “stirpe di Dio” in quanto originati da lui creatore: “Poiché dunque, così dunque” ... non bisogna confondere l’umano e il divino, il creatore con la creatura (cf. vv.24-25).

Occorre dunque non solo confinare Dio in luoghi umani, ma anche evitare la pretesa di identificarlo con le rappresentazioni umane, sia pure fatte con materiale prezioso. In ciò il discorso di Paolo si accorda con parte della tradizione filosofica greca che condannava le rappresentazioni umane del divino (cf. Plutarco e Zenone), anche se erano tollerate per la religione popolare: la bellezza poteva elevare gli spiriti (Dione Crisostomo, *Discorso olimpico*, 12,61; 12,80-83, che attribuisce a Fidia la difesa della bellezza delle rappresentazioni divine).

Perorazione (vv.30-31)

Il v. 30 riprende il tema dell’ignoranza (v.23), con l’esigenza di superarla: in qualche modo accusa i filosofi di non sapere, di avere una ignoranza colpevole. Di per sé Paolo non adopera gli imperativi della *peroratio*, ma enuncia un imperativo: l’ignoranza religiosa chiede un cambiamento radicale di mentalità.

«Pertanto (*oun*), i tempi dell’ignoranza superando (*ype-ridón*, super video-guarda sopra, finge di non vedere, anche disprezza), *ora* (*tà nyn*) Dio ordina (*parangello*, annunciare, prescrivere, ammonire, ingiungere) che tutti gli uomini e dappertutto si convertano (*metanoéin*)».

Il v.31 esprime il motivo: «Perché (*kathóti*) ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare il mondo con giustizia, per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti». Comprendiamo anzitutto che quel “ora” ha valore decisivo, escatologico, perché il mondo è giunto nella fase finale, decisiva, quella del giudizio. Il giudice non è definito, ma è “per mezzo di uomo maschio” (*anēr – en andrī*) – Dio resta unico. Però comprendiamo che è Gesù per la risurrezione ricevuta da Dio. E questa è la “prova sicura”. Al v. 18 “annunciava Gesù e la risurrezione”; ora definisce la resurrezione come qualifica di questo “uomo”.

La risurrezione è il punto di rottura che determina la divisione tra i molti che rifiutano (“lo deridono”), quelli che accettano un altro incontro (ma il discorso è incerto) e i pochi (“alcuni uomini”) che accettano (vv.32-34), tra i quali Dionigi, membro dell’Areòpago, nome che diventerà leggendario (lo Pseudo-Dionigi, V sec. d.C.) e che Eusebio considera come il primo vescovo di Atene; e una donna, Damaris, rimasta sconosciuta (il nome rivela l’interesse per le figure femminili in Luca).

Come valutare il discorso?

Paolo si muove tra simpatia (linguaggio accessibile e tentativo di condivisione) e opposizione critica rispetto al mondo culturale ellenistico, che mostra di conoscere bene (a Tarso vi era ogni genere di scuole di “retorica”, l’arte di argomentare e persuadere, tra queste era famosa soprattutto quella di Ermogene, maestro di Cicerone). Il ricordo di Dionigi rivela la qualità e l’efficacia dimostrativa della predicazione di Paolo. Come aveva conquistato Crispo a Corinto e a Listra aveva accentuato il monoteismo in un contesto di religiosità popolare, qui afferma la risurrezione come elemento qualificante del cristianesimo, ponendo il discorso cristiano come culturalmente valido di fronte al mondo intellettuale e filosofico greco.

Questo discorso rappresenta il primo tentativo di inculturazione della fede biblica nel Dio creatore espressa con categorie non bibliche. Un tentativo già iniziato nella diaspora giudaica (cf. libro della Sapienza, Filone e scrittori ellenistici giudaici), che continuerà nei secoli seguenti anche nel cristianesimo, dagli apologeti a Clemente, Origene e i Padri della Chiesa, fino a tutta la teologia.